

Recibido: 10/03/2011
Aceptado: 14/05/2011

Jean Piaget. Tra psicología e filosofia: un problema di metodo

Jean Piaget. Entre la psicología y la filosofía: un problema de método

Jean Piaget. Between psychology and philosophy: a problem of method

Francesco Mattei, Valeria Caggiano

Università degli Studi Roma Tre

Verso: la fine del suo lungo viaggio di studio e di ricerca, Piaget ripensa il rapporto tra scienza e filosofia, in particolare quella epistemologia genetica che ha costituito il nucleo principale della sua ricerca psicologica. Qui si vogliono ricostruire i diversi passaggi in materia: dall'iniziale avviamento all'osservazione e alla ricerca sperimentale, fino al rapporto tra scienze della natura e scienze dello spirito applicato alla sua stessa ricerca. Pur criticando fortemente i limiti metodologici della ricerca filosofica, non sembra all'autore che Piaget si sia mai allontanato definitivamente dal nucleo euristico della ricerca filosofica, un nucleo sempre ricco di senso e di significato e sempre matrice di domande anche per la ricerca dell'interrogazione psicologica.

Parole Chiave: epistemologia genética, ricerca filosofica, metodologia.

Resumen: En el final de su largo viaje de estudio e investigaciones, Piaget se replantea la relación entre ciencia y filosofía, en particular la epistemología genética que formó el núcleo de su investigación psicológica. En este documento queremos reconstruir los diferentes pasos en el campo: a partir de la observación inicial y la investigación experimental, hasta la relación entre las ciencias naturales y ciencias aplicadas del espíritu en su propia investigación. Aunque con fuertes críticas a las limitaciones metodológicas de la investigación filosófica, parece que Piaget nunca ha estado, sin duda, lejos de la base de la heurística de la investigación filosófica, un núcleo siempre rico en significado, al igual que la importancia de la matriz de preguntas, siempre en busca de los interrogatorios psicológicos.

Palabras clave: epistemología genética, investigación filosófica, metodología.

Abstract: The end of his long journey of study and research, Piaget rethinks the relationship between science and philosophy, particularly that genetic epistemology which formed the core of his psychological research. Here we want to reconstruct the various steps in the field: starting from the initial observation and experimental research, up to the relationship between the natural sciences and applied sciences of the spirit in his own research. While strongly criticizing the methodological limitations of philosophical inquiry, the author does not seem that Piaget has definitely never been away from the core of philosophical research heuristic, a nucleus is always rich with meaning and significance matrix of questions and always searching for the interrogation psychological.
Key words: genetic epistemology, philosophical research, methodology.

Introduzione

Ha scritto Piaget, con una punta di malcelata ironia, nella «Introduzione» al suo notissimo *Saggezza e illusioni della filosofia*: «Posso dire ora, alla fine di una carriera di psicologo e di epistemologo, durante la quale ho mantenuto ottime relazioni con i filosofi che mi hanno spesso onorato di un'amicizia e di una fiducia delle quali ho ben conosciuto il valore, che ho vissuto praticamente ogni giorno quei conflitti che rallentano non poche discipline nel loro sviluppo verso la scienza». E maliziosamente aggiunge, in nota: «Alcuni mi hanno perfino fatto eleggere membro dell'*Institut international de philosophie*, senza che io abbia sottoscritto alcuna candidatura».

Tanto basta, crediamo, per dar ragione del tono delle considerazioni piagetiane presenti nel famoso saggio a proposito dei suoi rapporti con la filosofia e delle risposte acidule alle provocazioni annessionistiche dei filosofi nei suoi confronti e, insieme, nei confronti della psicologia sperimentale e dell'epistemologia genetica a cui egli intendeva ormai da molti anni. La secca nota buttata lì *en passant, ex abrupto*, in prima pagina, rivela forse una relazione mai completamente composta tra l'epistemologo ginevrino e l'universo frastagliato e tendenzialmente egemone della filosofia. Con questo mondo il Piaget maturo continuava dunque a confrontarsi, proprio come faceva il Piaget giovane, che quel mondo aveva ben conosciuto e che da quel mondo aveva voluto allontanarsi: per questioni esistenziali e culturali e per le costrizioni interne che la prospettiva sperimentale della psicologia gli aveva progressivamente imposto. Se poi questo allontanamento sia stato definitivo e radicale, o modulato secondo le esigenze dei suoi studi e le idiosincrasie con i colleghi filosofi, è questione che appartiene all'interpretazione complessiva della posizione piagetiana e alla considerazione ermeneutica che ogni studioso opera nella messa a fuoco del tema filosofico e del suo metodo: alla ricerca delle ragioni filosofiche e delle regioni di pertinenza in cui la parola filosofica assume (o vorrebbe assumere) la forma di una parola *scientificamente* fondata.

Il tema, naturalmente, non è nuovo. E certo non l'ha imposto Piaget all'attenzione della riflessione filosofica. Semmai, egli ha tentato di delimitare, come sempre accade in ambito scientifico, un terreno proprio della filosofia e della relativa conoscenza (scientifica?) e un terreno specifico della psicologia sperimentale e dell'epistemologia e delle relative forme di conoscenza (scientifica?). Resta il fatto che, fin dai primi passi, lo psicologo ginevrino mette subito in chiaro la questione: «(...) *in quali condizioni si ha il diritto di parlare di conoscenza, e come salvaguardare quest'ultima contro i pericoli interni ed esterni che continuano a minacciarla? E questi pericoli, sia che si tratti di tentazioni interne sia di pressioni sociali di*

qualsiasi tipo, si profilano tutti in prossimità della stessa frontiera (...): quella che separa la verifica dalla speculazione».

Ci permettiamo dunque di ricordare, in premessa, alcuni termini essenziali e caratteristici di questo dibattito: conoscenza, scienza, opinione, metodo, delimitazione/demarcazione, fondamenti della scienza, epistemologia. È all'interno di questa toponomastica che si muove Piaget. Con l'intento, dichiarato, di mettere ordine nel regno un po' vago e umbratile del lessico e della sintassi filosofica, ed intendendo separare nettamente la struttura sintattico-semantica della struttura psicologico-epistemologica da quella onnicomprensiva (ed a suo parere troppo permeabile) della dizione filosofica. Con una avvertenza: ciò che è sottoposto o sottoponibile a *verificazione* non può coabitare, dal punto di vista del *diritto* conoscitivo, con la vaghezza affascinante ma in-delimitabile della speculazione concettuale. E detto così, sembrerebbe di poter accasare Piaget tra i tardi corifei del positivismo *logico*. Ma sappiamo che non è affatto così. E ne vedremo le ragioni. È forse inutile, allora, aggiungere un'altra puntualizzazione lessicale. La "*saggezza*" del titolo dice l'antica "*sophia*" greca; l'"illusione" rinvia invece alla umbratilità e alla opinabilità della *doxa*, e dunque a conoscenza non vera ma solo opinabile. Il traguardo a cui guarda e a cui tende il lavoro di Piaget scienziato-epistemologo è invece quello veritativo dell'*epistème*, quello della conoscenza vera. Che poi Piaget vi arrivi attraverso la verifica, o Platone attraverso l'ascesa intellettuale e la visione *eidetica*, poco cambia rispetto al fine. Ma la strada – il metodo, appunto – è decisamente mutata.

Il che vuol dire, naturalmente, che Piaget ha piena coscienza di lavorare nel solco di una tradizione secolare, ma ha anche chiara la coscienza che, al punto in cui erano giunti sia lui che una certa riflessione scientifica, le strade dovevano inevitabilmente separarsi e proseguire su percorsi differenziati. Per inoltrarsi, con strumenti ormai mutati, verso la meta di una conoscenza scientifica degna del nome e condivisa da una comunità *scientifica* parimenti degna.

Basterà allora discettare astrattamente di verifica (e dei criteri e procedimenti con cui porla concretamente in atto) per separare i due ambiti di conoscenza? Sarà in grado la (poi abusata) verifica per distinguere la conoscenza scientifica, verificabile e dunque trasferibile in contesti idonei, e quella filosofica, adeguata soltanto nello spazio della saggezza storico-sociale o anche latamente spirituale? Piaget non scioglie maldestramente il nodo gordiano, ben consapevole – e con la prospettiva odierna forse sopravvalutando la cosa – che la filosofia è diventata «una specie di esercizio spirituale» carico di una sacralità aurorale tale che ogni opposizione a quella prospettiva condanna ipso facto i suoi critici negli angusti spazi di un «positivismo ristretto». Perciò riconosce che la filosofia ha una sua ragion d'essere. E giunge fino al punto di affermare che «chi non è passato per la sua strada rimane incompleto per sempre», intravedendo in essa, molte coscienze individuali, «sia un surrogato sia un supporto necessario della religione». Il che nulla decide, naturalmente, in merito al suo «statuto di verità».

E così il Piaget epistemologo, ma già giovanissimo malacologo, torna ad affacciarsi su un pensiero religioso e su un pensiero filosofico – ridicibile a «saggezza o a fede ragionata» – da cui in anni lontani aveva preso significativamente le mosse. E scandisce le tappe storiche di quella che egli, ex futuro filosofo (come dice di sé) dalle prospettive promettenti, chiama una vera e propria «deconversione». Ma fu vera «deconversione»?

A detta di Piaget, sicuramente sì, e ne ripercorre egli stesso le tappe. Si allontanò veramente dalle secche del *plagosum pelagus* filosofico? Forse.

La formazione giovanile

E veniamo allora alle origini della formazione di Piaget e alle strade da lui percorse lungo gli anni non brevi, anche se precoci, della sua maturità scientifica. Piaget dà onestamente conto di questo itinerario nel primo capitolo di *Saggezza e illusione*, intitolato appunto «*Storia e analisi di una deconversione*». Ma vogliamo anche ricordare qui il ritratto nitido che ne traccia il collega Jean-Jacques Ducret nel suo breve scritto *Piaget et la philosophie*, ritratto non esente da un'interrogazione garbata e crediamo puntuale in merito ad un allontanamento vero di Piaget dalla filosofia. Dice espressamente Ducret, dopo aver sottolineato il ruolo giocato dalla filosofia nella costituzione della psicologia ed epistemologia genetica piagetiana: «*Une autre question est de savoir si Piaget, en dépit de sa déconversion, est resté philosophe, et dans l'affirmative, dans quel sens l'est-il resté?*».

È dunque questione, quella della mancata deconversione, da non escludere *a priori*, perciò si è posto il problema in forma dubitativa. Anche Damiano, parlando di *Saggezza e illusioni* come di un *pamphlet* polemico e brillante, afferma: «*È raro trovare Jean Piaget così "egocentrico", con una carica affettiva fatta di aggressività e di humor, di arguzia e causticità, eppure sempre lucida e pertinente. Il fatto è che si rivolge ai filosofi, fra i quali si è sempre riconosciuto, sia pure a modo suo*». Dunque, anche in questi autori, ma altri se ne potrebbero citare, permane espressamente la convinzione di un legame non fragile di Piaget con la filosofia. Ma si tratta, naturalmente, di decodificarne la natura.

Accenniamo allora brevemente alle tappe della multiforme e poliedrica formazione giovanile di Piaget. Essa fu insieme scientifica, religiosa e filosofica. Perciò vale la pena farvi cenno, prima di constatare il (forse) definitivo suo allontanamento dalla filosofia, qui autoregistrato sotto lo stigma della «*deconversione*».

Come noto, il giovanissimo Piaget comincia ad interessarsi agli studi di malacologia sotto la direzione di Paul Godet, direttore del Museo di storia naturale di Neuchâtel (aiutandolo, come disinteressato *famulus*, nei piccoli servizi sempre necessari per il normale svolgimento delle attività di un museo). In cambio, oltre ad una quantità di conchiglie avute in dono, il giovanissimo Piaget apprese un metodo di ricerca e di classificazione che gli sarà poi sempre prezioso nel suo futuro di studioso, e che ancora quindicenne gli permise, alla morte di Godet, di pubblicare diversi appunti come supplemento al *Catalogue des Mollusques neuchâtelois*.

È questa una prima fortunata coincidenza del tutto casuale. Ma questa piega naturalistica preoccupò non poco il padrino di Piaget – non il padre (storiografo assai scettico sull'oggettività della conoscenza storica), annota ironicamente Piaget. E fu così che durante una vacanza estiva sul lago di Annecy, S. Cornut introdusse il giovane Piaget alla lettura e al commento de *L'évolution créatrice* (apparsa nel 1907). Lo «*slancio vitale*» e la «*materia che ricade su se stessa*», tipici del pensiero bergsoniano, costituirono elementi a cui la sensibilità filosofico-religiosa del giovane Piaget non poteva rimanere indifferente. D'altronde, l'ambiente familiare, costituito da una madre molto religiosa che lo sensibilizzò alle istanze del protestantesimo e un padre agnostico e scettico di professione storiografo, depositò in lui

l'interrogazione critica di un possibile conflitto o di una relazione pacificata da costruire tra fede e ragione, tra scienza e religione. Da aggiungere, inoltre, tra le letture significative del giovane Piaget di quegli anni, *L'Evolution des dogmes* di Sabatier.

Libri forti, dunque. Libri che sarebbero visti oggi come assolutamente fuori luogo e inadatti ad un adolescente di quell'età. Eppure il giovane Piaget li trovò entrambi assai stimolanti e degni di meditata riflessione. L'opera di Bergson gli si rivelò particolarmente feconda, tanto che così ne scrisse: « (...) in un momento di entusiasmo assai vicino alla gioia estatica fui invaso dalla certezza che Dio era Vita, sotto forma di questo slancio vitale, del quale i miei interessi biologici mi fornivano al tempo stesso un piccolo settore di studio. Trovai così l'unità interiore, nel senso di un immanentismo che mi ha soddisfatto a lungo, anche sotto altre forme sempre più razionali». Il che non significa, naturalmente, che l'inquietudine filosofico-religiosa del giovane Piaget fosse ormai placata. Si tratta di comporre ancora i due elementi fortemente contrastanti nella sua breve biografia: l'esigenza di rispondere alle interrogazioni religiose su Dio e il mondo, poco soddisfatte dall'insegnamento tradizionale e acritico del pastore protestante a cui l'aveva affidato la madre, e una sua inclinazione critico-filosofica influenzata dalla meticolosità e dalla razionalità a cui i suoi interessi scientifici l'avevano ormai introdotto.

Poteva il protestantesimo liberale di Sabatier soddisfare le esigenze sopra espresse? E poteva, l'identificazione operata da Piaget tra «slancio vitale» ed evoluzione (evoluzionismo), Dio e Vita, ricomporre nella sua lettura il codice di matrice religiosa e lo studio della natura secondo quegli insegnamenti a cui si era nutrito alla scuola della precedente osservazione scientifica? Non sarà vana l'identificazione che qui gli pare di poter operare tra il biologico, già a grandi tratti delineato, e un principio metafisico-teologico che andava ora ricercando?

Sono le domande che si pone qui Piaget, ma sono anche le domande che attraversavano gli ambienti culturali più attenti e partecipi di fine '800 e inizio '900, e che la gioventù più critica non tralasciava di far proprie e di discutere.

Nota infatti Piaget in *Saggezza e illusioni*, a conferma di questa istanza di conciliazione: «Quando tornai alla vita scolastica, la mia decisione era presa: mi sarei consacrato vita natural durante alla filosofia, con lo scopo principale di *conciliare la scienza e i valori religiosi*».

Tra filosofia e psicologia

Questo dunque il proposito. Ma un incontro (ancora una volta galeotto) negli anni fertili di un giovane Piaget in cerca di direzione stabile mutò presto la sua prospettiva. E l'incontro fu con Arnold Reymond, filosofo critico-razionale e molto dubitante sull'efficacia del mestiere del filosofo. Nella cronologia che ne ricostruisce il collega Ducret, siamo ormai in una seconda fase, che parte dal 1912 e si concluderà all'incirca nel 1916-17. Abbiamo già accennato ai lavori di classificazione scientifica del giovane Piaget in fatto di malacologia, e tutte le fonti sono concordi nel riconoscere in lui uno dei corrispondenti più autorevoli, in materia, della *Suisse romande*. Con questo spirito scientifico Piaget deve fare i conti. E i conti deve farci anche la sua passione bergsoniana. Giacché in questo periodo egli si accosta anche a James e a Spencer, autore del noto *Sistema di filosofia positiva* a lungo influente su molte generazioni di filosofi. Dunque, uno sguardo sul pragmatismo e uno sul positivismo, corrente assai rilevante,

allora, nel panorama filosofico europeo. Da queste letture nasceranno i primi tentativi di Piaget in proposito: *Esquisse d'un néopragmatisme* e *Réalisme et nominalisme dans les sciences de la vie*.

È facile intuire l'importanza di Spencer in questo contesto, tanto è preminente in lui la ricerca di spiegazione dei fenomeni naturali lontano dalle posizioni critiche kantiane quanto dal vitalismo di marca bergsoniana. Egli ricerca le leggi elementari della costituzione degli esseri viventi e della loro evoluzione all'interno di leggi essenziali tendenti alla dimostrazione della distribuzione della materia e ai suoi movimenti. Dunque, vanno ricercati «*materia e movimento*» per spiegare gli esseri viventi e, insieme, la loro interazione con l'ambiente. Nulla di vitalistico e nulla di auto-organizzativo. Nulla di pensiero critico kantiano o logico-matematico. Ma è proprio a queste posizioni che si oppone la direzione di ricerca di Reymond, il mentore filosofo che sarà suo professore al ginnasio e all'Università di Neuchâtel.

Reymond era un credente serio e vero. Si preparava alla vita da pastore protestante quando, di fronte all'allora obbligatoria «*confessione di fede*», decise di recedere dall'abbracciare la vita pastorale e di dedicarsi a tempo pieno alla matematica, alla filosofia e alla filosofia della scienza in particolare. Sensibile alle istanze del criticismo liberale, seguiva i suoi allievi e cercava di temperare in essi tanto le posizioni bergsoniane quanto quelle spenceriane. La vicinanza con un maestro tanto stimato fece maturare in lui la convinzione di «*perseguire una carriera prevalentemente filosofica*» specializzandosi in filosofia biologica. Perciò mise mano a progetti di ricerca su piste di epistemologia della biologia in quanto scienza e su una teoria della conoscenza vista dal punto di vista biologico: una disseminazione spenceriana spogliata del suo empirismo e in sintonia con le ultime frontiere dell'epistemologia e della biologia. Da qui lo sbocco verso la psicologia e le prime distonie con lo stimato maestro Reymond.

Si fanno ora strada, in Piaget, due idee per lui rilevanti, se non determinanti. La prima: ogni organismo ha una struttura permanente che può essere modificata sotto le influenze dell'ambiente, ma che non può essere distrutta in quanto struttura d'insieme; e dunque, «*qualsiasi tipo di conoscenza è assimilazione di un dato esterno alle strutture del soggetto*». La seconda è il concetto di *equilibrio*, ottenuto per mezzo di autoregolazioni. E dunque, in questa direzione, «*la logica potrebbe corrispondere nel soggetto ad un processo di equilibrizzazione*»¹, egli dice. E così Piaget si avvicina ad un tema non secondario della sua riflessione: quello del rapporto equilibrato, in una struttura organizzata, fra il tutto e le parti, e quello della corrispondenza tra obbligazione normativa ed equilibrizzazione (senza conoscere ancora, come egli ricorda, la teoria della *Gestalt*).

La distanza dal maestro, com'è facile intuire, si va ora facendo sempre più pronunciata. Non lo convince, in lui, l'indistinguibilità o la demarcazione netta tra idee e fatti, tra speculazione ed osservazione fattuale. La constatazione elementare tra fatti verificabili e speculazione inverificabile (e in-significante), – che avrebbe animato il dibattito all'interno del neopositivismo logico – prende corpo anche nella riflessione piagetiana, anche se non trova

¹ Mentre cominciano a prendere corpo le idee elaborate da Piaget nella relazione con il maestro Reymond, il criticismo kantiano appreso dal maestro comincia anche a dare i suoi primi frutti. Ed è quanto giustamente sottolinea Ducret ricordando lo scritto di Piaget, *Recherche*, sorta di romanzo filosofico in cui è documentato questo sforzo di revisione del positivismo filosofico spenceriano, e che fu aspramente criticato da Reymond. Cfr. J.-J. Ducret, *Piaget et la philosophie*, cit., p. 222.

ancora in lui una sedimentazione pacificata e concettualmente del tutto difendibile. Annota in proposito Ducret, evidenziando la distonia tra «equilibrio ideale» ed «*equilibri reali*» che in questa fase – il modello 1916-17 – Piaget va ricercando: «Dans les deux cas il s'agit de trouver une explication biologique (au sens large) des normes rationnelles (en particulier morales et logiques). Mais le premier modèle va bien au-delà: il a pour fonction explicite la résolution des problèmes religieux et métaphysiques du jeune Piaget, c'est-à-dire d'apaiser l'inquiétude ontologique éveillée en 1911»². E conclude: a dispetto di un certo radicamento nelle scienze biologiche, psicologiche e sociologiche dell'epoca, questa teoria piagetiana è ancora «*fortemente speculativa*». Ma la strada sembra tracciata: si tratta ora di ricercare le leggi che regolano l'origine delle norme razionali.

Dopo la tesi di dottorato in Scienze naturali, Piaget passa prima a Zurigo, dove frequenta Lipps e Wreschner, poi a Parigi, con Brunshvicg e Lalande, e dove può lavorare nel laboratorio di Binet. Lì ha l'impressione di aver trovato «*la via che conciliava la ricerca epistemologica con il rispetto dei fatti, e al tempo stesso un terreno di studio a metà fra lo sviluppo psicobiologico e i problemi delle strutture normative*»³. Le altre esperienze che seguiranno – il lavoro all'Institut J.-J. Rousseau, chiamato da Claparède, le ricerche sulla logica del fanciullo ben accolte da Lalande e Brunshvicg e da Reymond, la successione a Neuchâtel sulla cattedra del maestro – non distolsero Piaget dall'interesse per la filosofia, e visse l'allargamento delle sue ricerche alla psicologia sperimentale e alla storia del pensiero scientifico come una estensione naturale dei suoi interessi filosofici e scientifici insieme. Perciò può scrivere Ducret: «*Cet ancrage continué dans l'activité scientifique explique qu'au moment où le jeune homme rédige sa solution de 1916-17, il est tout à fait conscient de son caractère plus philosophique que scientifique*»⁴.

Dunque, non si intravede ancora in questa fase, siamo negli anni '20, la radicalità del suo allontanamento dalla filosofia e del suo atteggiamento di sufficienza nei confronti di essa. Anzi, egli pensa alle sue ricerche epistemologiche come ad una naturale esplicitazione dell'ambito (anche) filosofico esplorato con altra metodologia, qui più adatta all'oggetto delle ricerche. E pensa ai concetti scientifici (numero, spazio, causalità...) come ad una epistemologia che scevera le età di formazione della ragione, e perciò assimilabile, tutto sommato, ad una «embriologia della ragione scientifica». Nel frattempo, del resto, partecipa anche all'attività dell'Associazione cristiana degli studenti della *Suisse romande* e tiene anche una conferenza dal titolo «*La psicologia e i valori religiosi*». L'influenza della madre, Rebecca Jackson, sembra dunque ancora perdurante e perdurante appare pure l'influsso del modernismo del Sabatier dell'*Esquisse d'une philosophie de la religion fondée sur la psychologie e l'histoire*. In fondo, Piaget non si allontana da un immanentismo spirituale, ben presente in tutto il movimento modernista, che tendeva a conciliare la struttura della ragione con i dati reinterpretati della religione cristiana. E se dal lato religioso legge con empatia e consonanza il Sabatier, in ambito filosofico non si allontana dalle posizioni di Brunshvicg, frequentato a Parigi e mai rinnegato. Giacché l'ambito scientifico fisico-matematico, a cui Piaget cominciava a guardare con sempre maggiore interesse, non era certo estraneo alla riflessione concettuale del filosofo dell'idealismo francese, il cui «metodo riflessivo» e il cui «*giudizio*» tenevano insieme lo sviluppo dello Spirito e le scienze biologiche e fisico-matematiche. Ma insieme a Brunshvicg, che teneva uniti il problema filosofico-morale e quello religioso, e dunque il tema

² J.-J. Ducret, *Piaget et la philosophie*, cit., p. 223.

³ J. Piaget, *Saggezza e illusioni della filosofia*, cit., p. 22.

⁴ J.-J. Ducret, *Piaget et la philosophie*, cit., pp. 223-24.

dell'unità del vero e del bene, della ragion pura conoscitiva e della ragion pratica, Piaget, qui giunto, nemmeno lui ha ancora rinunciato a tenere annodati, ancorché distinti, i due fili del discorso, quello filosofico-morale e quello scientifico-epistemologico. Ed è quanto risuona visibilmente, come ricorda Ducret, nella conferenza che Piaget tiene nel 1928 davanti all'Associazione cristiana degli studenti della *Suisse romande* intitolata «Une nouvelle fois», conferenza dal sapore fortemente brunsvicigiano. E ripeterà tale scritto per ben tre volte: nel '28, nel '30 e nel '32. Tanto basta, forse, per dar conto dei legami rilevanti di Piaget con il mondo e la concettualizzazione filosofica.

Dunque, qui giunti, i legami scienza-filosofia sembrano ancora resistere, ma con specificazioni pertinenti per i due ambiti. La via scientifica reclama metodologie appropriate e quantitativamente misurabili e verificabili. La riflessione filosofica non è però esclusa, perché ciò che, di quelle ricerche scientifico-epistemologiche, pertiene all'umano ha bisogno di considerazioni anche di natura filosofico-morale. E l'accordo intersoggettivo di senso e significato non appare impossibile, viste le basi scientifico-osservative sicure.

Reggerà questo equilibrio precario scienza-filosofia dal sapore brunsvicigiano? È ciò che presto Piaget metterà in discussione e saremo allora, finalmente, nella cosiddetta «deconversione filosofica».

La «deconversione filosofica»

Di questa deconversione Piaget fornisce fundamentalmente tre ragioni. Anzitutto, come era facile prevedere, un allontanamento progressivo dal metodo filosofico, o meglio, dai molti metodi della filosofia. Assaporato il gusto della verifica e del controllo, abitudine contratta fin dalla prima giovinezza, Piaget, pur tentato dal fascino della speculazione filosofica, non poteva più attenersi ai molti punti prospettici della riflessione filosofica. La sua predilezione operativa e concettuale inclinava ormai sempre più nitidamente verso teorie controllabili *empiricamente*. Alla filosofia rimaneva certo, e questo Piaget glielo riconosce, una funzione euristica, come del resto altri (si pensi a Popper) faranno dopo di lui. Ma una riflessione speculativa può dare origine soltanto alla «saggezza o ad una fede ragionata». Necessitano invece, per le proposizioni scientifiche che apportano conoscenza vera, «criteri oggettivi o interindividuali di verità». Da qui la regola fondamentale per cui «non si dovrà porre un problema se non in termini tali che rendano possibili la verifica e l'accordo: una verità infatti non esiste in quanto verità che dal momento in cui è stata controllata (e non semplicemente accettata) da altri ricercatori»⁵. Insomma, nulla di più di quanto avrebbe potuto sottoscrivere ogni onesto rappresentante del positivismo logico. Ma in questa situazione, che fine ha fatto quel filo brunsvicigiano (o reymondiano) che teneva insieme scienza e filosofia? Si dovrebbe dire che era stato definitivamente reciso, ma Piaget tenta ancora una volta, non si sa quanto efficacemente, di salvarlo⁶.

⁵ J. Piaget, *Saggezza e illusioni della filosofia*, cit., p. 25.

⁶ Così scrive: «(...) il metodo storico-critico dei miei maestri Brunsvicg e Reymond, l'analisi psicogenetica della formazione delle nozioni e delle operazioni, l'analisi logica dei fondamenti, ecc., sono tutti metodi che forniscono quei controlli che la riflessione individuale è invece incapace di produrre» (*Ibid.*, p. 24). Ma è difficile non vedere quanto questa continuità desti sospetti dal punto di vista del metodo ormai sposato.

Un secondo elemento desta in lui sospetti. Le teorie filosofiche gli appaiono troppo connesse a problemi di ordine psico-sociale o storico-politico. Ma come non dubitare, allora, del «valore oggettivo e universale» di quelle posizioni e di quelle proposizioni? E non manca, in proposito, di fornire esempi legati soprattutto alle vicende della psicologia in paesi dominati dall'idealismo tedesco e italiano, vittime di una interpretazione romantica del *Geist*. Sotto quei regimi, le vicende della psicologia, e della psicologia sperimentale soprattutto, non furono certo esaltanti, ma anche questi aspetti, non del tutto propri, contribuiscono all'allontanamento di Piaget dalla filosofia. Il sociocentrismo, al pari dell'egocentrismo, gli appare davvero dannoso per una verifica seria e condivisa delle teorie scientifiche, e dunque un pericolo da cui tenersi alla larga. E così facendo, non si esime dal denunciare «un'opposizione violenta» tra *Geisteswissenschaften* e *Naturwissenschaften*. Ma al di là della condanna, è possibile un riavvicinamento dei due ambiti scientifici e dei due metodi? È questo il tema a cui si sta ora interessando. Resta il fatto che, mentre si allontana dalla filosofia, ne lamenta in pari tempo un'opposizione troppo «violenta» con la scienza vera e propria.

Una terza ragione, a suo dire la principale, è legata ad una questione linguistica e a ciò che essa implica. Le reazioni critiche alle sue posizioni in fatto di epistemologia gli danno ormai la percezione di non parlare più lo stesso linguaggio dei filosofi, e non certo per le critiche in sé, quanto per la sensazione di trovarsi di fronte ad «un'ingerenza poco valida dell'apprezzamento filosofico nel campo della ricerca scientifica»⁷. In sintesi, non c'è ragione alcuna per cui uno psicologo debba «obbedire alle norme della filosofia». Anche quando (e soprattutto) queste norme cercano di stabilire, *a priori*, gli sviluppi delle ricerche fattuali. In definitiva, Piaget rileva ancora una volta la durezza dei fatti, e la necessità di osservarli attentamente prima di formulare leggi, norme, teorie. Cosa a cui l'educazione prettamente formale del filosofo non solo non spinge, ma che spesso ostacola.

È con queste convinzioni che nel '29, di ritorno a Ginevra, si sentì finalmente «liberato dalla filosofia e sempre più deciso a consacrarsi allo studio di problemi epistemologici. Per mezzo di analisi storico-critiche, logiche se possibile, e soprattutto psicogenetiche»⁸. Il che non gli impedì di mantenere ottimi rapporti con i filosofi della facoltà di lettere. Ma non tutti i filosofi erano saggi come i colleghi Reverdin e Werner. Nel mirino di Piaget sono ormai entrati la psicologia fenomenologica e l'esistenzialismo sartriano. Qui i termini sono duri, secchi, perentori. E non certo con Husserl, colto debitore del logicismo di Frege, quanto con Merleau-Ponty e Sartre. Verso quest'ultimo si avverte poi una vera e propria avversione. Del resto, il grande esistenzialista francese era reo di essersi liberato dell'«idealismo brunsvicigiano» per arrivare al reale. Ma senza capire che quell'idealismo, tanto caro a Piaget, «era innanzi tutto una teoria antiaprioristica ed al tempo stesso antiempirista della scienza»⁹. E dunque, ne deduceva Piaget, quell'esistenzialismo in cerca di realtà non poteva che essere orientato verso fini differenti da quelli autenticamente cognitivi.

Cosa dedurre? Che il Ginevrino risente qui di molta acrimonia contro lo strapotere della filosofia, soprattutto in ambito francese. Che la conoscenza scientifica ha bisogno di fatti, ma «che un fatto non esiste mai allo stato puro, bensì, come hanno rilevato Duhem, Poincaré e tanti altri, è sempre solidale di un'interpretazione (ciò che è del resto sufficiente per

⁷ *Ibid.*, p. 29.

⁸ *Ibid.*, p. 34.

⁹ *Ibid.*, p. 35 (c.n.).

contraddire il positivismo o l'empirismo)»¹⁰. E dunque, il positivismo logico ha fundamentalmente fallito la sua avventura nella preclusione mostrata verso altri metodi e altri problemi che non fossero quelli delimitati dalla verifica e dalla fisicità di realtà e linguaggio¹¹. Che se l'epistemologia genetica è possibile, essa deve essere necessariamente interdisciplinare (questa almeno la sua esperienza derivante dal programma di ricerca presso la Fondazione Rockefeller). E dunque rifugge dal soggettivismo metodologico dei filosofi.

Il problema della demarcazione

Questa demarcazione¹² (più o meno) netta tra fatti e teoria, più volte ricordata da Piaget, chiama dunque in causa, in prima istanza, il positivismo logico, movimento a cui più volte abbiamo fatto riferimento. E non sono certo stati richiami casuali. Piaget tematizza espressamente la cosa e ne evidenzia i limiti (e il suo personale distacco). Dopo aver correttamente definito la filosofia come «una presa di posizione *ragionata* sulla *totalità del reale*»¹³, e dopo aver correttamente incluso il marxismo stesso in questo panorama filosofico, mostra invece una prudente cautela nei confronti del positivismo logico. Tale movimento sarebbe infatti troppo limitativo ed escludente rispetto alla «*totalità del reale*»: giacché, per esso, il tutto sarebbe ridotto soltanto «*ai fenomeni fisici e ad un linguaggio*»¹⁴. E dunque, risulterebbe troppo arbitrario nelle esclusioni, contravvenendo al paradigma stesso della scienza moderna: che è essenzialmente «*aperta*» e libera di indagare tutti i problemi nuovi che incontra, dopo averne messo a punto, naturalmente, i metodi idonei di indagine¹⁵.

Pari discredito Piaget getta sulla nota pretesa dei positivisti logici di espellere dalla «significazione» tutti i problemi metafisici. Giacché, dato alla metafisica ciò che è della metafisica (e non della fisica), nulla permette a suo parere di classificare *definitivamente*, come metafisico o come scientifico, un problema. E, senza neppur invocare l'aiuto del teorema di Goedel, è facile costatare come la storia della cultura e della scienza sia piena di queste riappropriazioni di campo.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 44-45. Ancora Piaget: «(...) un fatto scientifico è indissociabile da una interpretazione (...) perché la sua lettura e la sua definizione implicano una strutturazione solidale al sistema delle ipotesi che ha condotto alla questione ed al tempo stesso rivedibile più o meno profondamente in funzione delle risposte» (*Ibid.*, p. 84). Nonostante i distacchi che ogni tanto egli tenta di prendere da Kant, lo sperimentista Piaget fatica dunque ad allontanarsi dalle posizioni kantiane, giacché in lui il criticismo derivato dai maestri francesi sembra ancora perfettamente vitale, seppur sotto sembianze mai del tutto pacificamente riconosciute.

¹¹ Cfr. le posizioni durissime di Piaget sul positivismo logico (*Ibid.*, pp. 53-56).

¹² Che il tema della «demarcazione» risulti in definitiva determinante, è di facile comprensione. Meno evidente appare invece il suo continuo oscillare tra un *prius* interpretativo ed un *prius* osservativo-fattuale. Scrive Piaget: «(...) a parte la metafisica, tutte le ricerche filosofiche vertenti su problemi suscettibili di una delimitazione tendono a differenziarsi in forme che si avvicinano sempre di più alla ricerca scientifica, perché la differenza tra scienze e filosofia non dipende dalla natura dei problemi, ma dalla loro delimitazione, e dal tecnicismo crescente dei metodi di verifica» (*Ibid.*, p. 90).

¹³ *Ibid.*, p. 52 (c.n.).

¹⁴ *Ibid.*, p. 53.

¹⁵ Inutile ad esempio, ricorda Piaget, bandire il «*mentalismo*». E parimenti vano e inconcludente risulterebbe lo sforzo di Bloomfield di confinare la ricerca dei «*concetti*» dietro i sintagmi al solo compito dei teologi e dei letterati: la psicologia sovietica se ne è occupata e se ne occupa con piena legittimità, giacché l'interiorizzazione delle azioni rimane il problema psicologico centrale delle funzioni cognitive.

Dunque, conclude Piaget: ogni «problema senza significato attuale dal punto di vista cognitivo continua ad essere, in molti casi, un problema con un significato umano permanente e sempre attuale, e dunque un problema filosofico legittimo»¹⁶. Il che non esime, naturalmente, dal seguire tutte le procedure di validazione scientifica delle proposizioni che si ritengono appartenenti alla scienza. Un'ipotesi resta pur sempre un'ipotesi, ed essa va verificata razionalmente. Ma nulla autorizza ad assegnare alla non significazione ciò che immediatamente sfugge ad una verifica fattuale. Il serbatoio ipotetico umano è molto più vasto di quello strettamente scientifico appartenente ad un determinato contesto storico. D'altronde, come dimenticare che la filosofia è stata a lungo, nella tradizione occidentale, solidale con la scienza?

Ma così facendo, in definitiva, toglie forse il deconvertito filosofo Piaget ogni funzione alla filosofia? Certamente no. Le riconosce infatti la funzione di coordinatrice di valori sociali e, insieme, quella di matrice euristica per problemi anche scientifici. E non basta. Perciò sposiamo qui la tesi di Ducret. Nell'analisi che Piaget compie in *Saggezza e illusioni* si avverte infatti troppa acrimonia nei confronti della filosofia. Senza tuttavia esaminare con sufficiente analisi storico-critica la tesi circa l'impossibilità della conoscenza filosofica, almeno così come egli aveva fatto con l'epistemologia genetica. Ora, argomenta Ducret, egli doveva percorrere lo stesso cammino metodologico prima di dichiarare l'inconsistenza della conoscenza filosofica. E perciò conclude: «La question reste donc ouverte aujourd'hui, et peut-être que la réponse trop hâtive de Piaget signale-t-elle le seul point de l'oeuvre où l'auteur est resté trop philosophique au sens où lui-même le reprochait à son maître Reymond, lorsque celui-ci se risquait à discuter sans information suffisante des problèmes tels que celui, psychologique, de l'imitation»¹⁷. Una conclusione, questa, da cui non ci sentiamo troppo lontano.

Notas sobre los autores:

Francesco Mattei es profesor de Filosofía de la Educación y de Pedagogía General de la Università degli Studi Roma Tre. Correspondencia: framattei@yahoo.it

Valeria Caggiano es profesora e investigadora de Psicología en la Università degli Studi Roma Tre. Correspondencia: vcaggiano@uniroma3.it

Referenze

- Damiano, E. (2010). *Jean Piaget: epistemologia e didattica*. Milano: Franco Angeli.
- Ducret, J.J. (1987). Piaget et la philosophie. *Revue de Théologie e de Philosophie*, 119, 217-229.
- Mattei, F. (2009). Scienza, epistemologia, ideologia, in F. Mattei, *Sfibrata paideia. Bulimia della formazione anoressia dell'educazione*, 39-74. Roma: Anicia.
- Piaget, J. (1965). *Saggezza e illusioni della filosofia*. Trad. it. di A. Munari, Einaudi, 3ª ed., Torino 1969, p. 9.

¹⁶ *Ibid.*, p. 55.

¹⁷ J.-J. Ducret, *Piaget et la philosophie*, cit., p. 229.

Piaget, J. (1965). *Saggezza e illusioni della filosofia*. Turin: Einaudi.